

INTERVISTA / L'avvocato Luigi Li Gotti rivela i particolari dell'interrogatorio e spiega perché non difenderà più i pentiti

«Accuso i politici, non li incastrerete»

Buscetta confidò a Caselli: sono cose troppo grosse, ma ora devo dirle



ROMA — Quella frase ha avuto l'effetto di un sonoro ceffone, ancora più bruciante perché moltiplicato all'improvviso da un personaggio così autorevole, nientemeno che il presidente della commissione parlamentare antimafia Luciano Violante.

Luigi Li Gotti, penalista di fama (ha rappresentato le parti civili ai processi per la strage di piazza Fontana, omicidio Moro, omicidio Calabresi, Metropoli, assassinio dell'ispettore Aversa) ci ha pensato su per tutta la serata. Ieri mattina ha alzato la cornetta del telefono e ha dettato poche, lapidarie parole per comunicare la sua decisione di rimettere il mandato. «Io non accetto che la mia correttezza professionale possa essere messa in discussione, anche solo per ipotesi. Per di più da un'alta carica istituzionale».

E così da ieri pentiti del calibro di Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo, Leonardo Messina non hanno più un avvocato difensore.

Stuzzicato da Giuliano Ferrara durante la trasmissione «L'istruttoria», Luciano Violante aveva espresso, sia pure in termini molto generici, preoccupazione per i pericoli di inquinamento che potrebbero scaturire dal fatto che numerosi «collaboranti di giustizia» ex mafiosi sono assistiti dallo stesso legale. Un'ipotesi, solo un'ipotesi. Ma in tempi in cui gridare al «grande complotto» dei pentiti è diventato un hobby nazionale, l'affermazione diventa pesante come un macigno.

«Anche perché — spiega Li Gotti — lo stesso Violante, giustamente, ha difeso la lealtà di Caselli e dei giudici palermitani. E allora qualcuno può pensare che al «complotto» possa aver partecipato anch'io. O come soggetto attivo o come un fesso che non si è accorto di nulla».

È un fatto però che un solo difensore per tanti pentiti è una vera e propria anomalia.

«Questa è una perplessità che condivido, al punto che per primo ho sollevato il problema, otto mesi fa, chiedendo l'intervento dell'associazione degli avvocati. Anche perché in Sicilia, ad esempio, c'è una grossa difficoltà a trovare legali che difendano i pentiti. Chi assume questo incarico ne perde automaticamente altri: il collaborante è giudicato un infame e chi lo difende viene messo quasi automaticamente sullo stesso piano. Per non parlare poi del problema della sicurezza».

Ma perché i pentiti di mafia scelgono sempre



Il Procuratore Giancarlo Caselli; sotto Tommaso Buscetta

gli stessi difensori?

«Per il semplice motivo che c'è una nuova e complicata legge, quella sui collaboranti appunto, da applicare. E allora è ovvio che il nuovo pentito si rivolga a chi è esperto della materia».

Torniamo ai sospetti, avvocato. Li hanno sollevati nell'ordine Totò Riina, la Democrazia cristiana e Giulio Andreotti. Tutti a dire che c'è un complotto gestito da chi gestisce i pentiti. È possibile?

«Assolutamente no. I collaboranti sono affidati a strutture diverse, il sistema è così rigido, per motivi di sicurezza, da rendere impossibile contatti non formali. Anche noi avvocati difensori abbiamo enormi difficoltà per avere colloqui con i nostri assistiti. Io ad esempio Tommaso Buscetta l'ho conosciuto in America il 6 aprile, per l'interrogatorio con il procuratore Caselli e i sostituti Lo Forte e Boccassini, mentre lui mi aveva nominato da mesi».

«Con Mannoia avevo

parlato solo per telefono e solo quando mi ha chiamato lui, perché io anche volendo non potrei. Ma nelle occasioni in cui il discorso è scivolato, per motivi processuali, sull'argomento Cosa Nostra, la conversazione è stata troncata di netto. Una sera è successo per una decina di volte».

Quindi se complotto c'è stato, sono complici anche la magistratura americana, l'Fbi e il Marshall Service?

«Certamente». Il senatore Andreotti ha sostenuto che l'interrogatorio di Buscetta e Mannoia è stato deciso all'ultimo momento per tentare di dare sostanza alla richiesta di autorizzazione a procedere, secondo lui priva di elementi concreti d'accusa. È andata così?

«Le cose sono andate molto diversamente. La richiesta di rogatoria risale a febbraio. È stato il giudice americano a imporre quella data (e la mia presenza): era l'unico periodo possibile, per la sospensione del pro-

cesso contro i fratelli Gambino in corso a New York, nel quale Mannoia è testimone e lo stesso magistrato rappresenta la pubblica accusa. E lui voleva assolutamente essere presente all'interrogatorio».

Che impressione le ha fatto Tommaso Buscetta?

«Mi è sembrata una persona estremamente equilibrata. E molto preoccupata di ritrovarsi di nuovo nell'occhio del ciclone. Secondo me è stato determinante il procuratore Giancarlo Caselli. Gli ha detto: «Senta, noi siamo qui per fare il nostro dovere, così come l'hanno fatto i nostri colleghi che proprio per questo motivo hanno perso la vita. Se lei ci può dare una mano, ce la dia». Una premessa che ha colpito nel segno, almeno dal punto di vista emotivo. Buscetta ha risposto a Caselli che lo conosceva di nome, lo aveva visto in televisione ed era rimasto colpito dal suo viso schietto, che aveva fiducia in lui».

«Ha aggiunto di essere molto preoccupato: «Non so se faccio un bene o un male al mio Paese rivelando quello che so. Io ritengo che non ce la farete, perché sono cose troppo grosse. Però voglio avere fiducia. Anche per i miei figli, che sono stati uccisi. Per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che sono stati uccisi, io mi sento in dovere di raccontare quello che so»».

E gli altri pentiti, secondo lei, sono tutti sinceri?

«Guardi, quando sento parlare di complotti mi viene anche da sorridere. Sono persone che hanno già pagato costi altissimi per la loro scelta. E gente che viene da entrambe le fazioni in lotta, i cosiddetti vincenti e i perdenti. Si sostiene che potrebbero essere stati mandati da Cosa Nostra a inquinare inchieste e vita politica. Ma questi collaboranti, tutti, sono nemici di Totò Riina, hanno subito conseguenze pesantissime, lutti anche, da Riina. Essi sanno che il loro futuro dipende dalla verità del loro racconto. Se dovessero essere smentiti, automaticamente verrebbero estromessi dal programma di protezione. E sarebbero morti, loro e le loro famiglie. Sulla verità giocano la vita. Per questo alle volte hanno titubanze, sanno che alcune accuse non sono riscontrabili. Capiscono però che per l'organicità del racconto devono dire anche queste cose. Sono loro che dicono ai giudici: lo questo non lo posso provare. È un conflitto continuo».

Buscetta e Mannoia sono stati facili profeti: cercheranno di delegittimare i pentiti, hanno detto. Secondo lei c'è un tentativo di questo genere in atto?

«Non c'è dubbio». Sandro Acciari



Il senatore a vita Giulio Andreotti durante un momento di raccoglimento (Foto Olympia)

FIORI POLEMICO

Dc contro Caponnetto: strumentalizza Falcone

ROMA — Dalla Dc ancora un attacco a Caponnetto, accusato di usare la figura di Giovanni Falcone per fini politici. «È incredibile la strumentalizzazione che il magistrato in pensione Antonino Caponnetto, politicamente vicino alla Rete, fa da tempo del lavoro di Giovanni Falcone».

È il sottosegretario dc Publio Fiori a sostenere che «da mesi Caponnetto sta insinuando sospetti e lanciando accuse indirette, volte, di fatto, a screditare la memoria del magistrato ucciso dalla mafia, pur di sostenere le attuali tesi di Buscetta. In particolare, al Tg1 del 23 ottobre 1992, affermava: «Il nome di Lima fu fatto da Buscetta fuori verbale. Non figura mai nei verbali perché egli ci disse più volte che non avrebbe fatto mai nomi di politici, perché temeva le ripercussioni». Poi sempre al Tg1, il 16 aprile 1993, l'ex magistrato cambia versione e aggiunge, nella presunta confessione «riservata» di Buscetta a Falcone, il nome di Andreotti. Poi, il giorno dopo, cambia versione, riferendo una frase di Buscetta a Falcone... «Lo so che voi volete che io vi parli magari del rapporto tra Lima e Andreotti o degli incontri tra Andreotti e i boss mafiosi, ma queste cose da me non le saprete... E' molto inquietante che l'ex magistrato abbia dato, dello stesso episodio, tre versioni completamente diverse».

AGNESE BORSSELLINO

«L'uccisione di Paolo è servita a qualcosa»

ROMA — «A volte mi assale il dubbio che se nessuno avesse ommesso di fare il proprio dovere, oggi Paolo sarebbe ancora vivo». La considerazione di Agnese Borsellino è amara. La vedova del giudice assassinato dalla mafia insieme con la sua scorta il 19 luglio scorso parla all'inaugurazione dell'associazione culturale che il comune di Ferentino, in provincia di Frosinone, ha voluto dedicare a suo marito.

Ma ha fiducia nel futuro la signora Agnese: «Nella storia di questo nostro Paese e del suo popolo la morte di Paolo non è stata vana».

Per rendere omaggio alla neo-associazione culturale «Paolo Borsellino, si sono riuniti magistrati, generali, personalità dello Stato e di governo: Giovanni Conso, ministro della Giustizia; Giancarlo Caselli, procuratore di Palermo; Gianni De Gennaro, direttore della Dia; il capo della polizia Vincenzo Parisi. L'esperto di mafia Pino Arlacchi ha detto: «Se oggi siamo in possesso di un ingente patrimonio conoscitivo sulla mafia e non abbiamo alibi per l'inazione, lo dobbiamo anche e soprattutto a Paolo Borsellino».

Presente all'apertura dell'associazione «Paolo Borsellino» anche il presidente della commissione parlamentare antimafia, il pedissequo Luciano Violante.

I GIURISTI

Dubbi sul caso Andreotti

Lo giudicherà la Giunta?

ROMA — «Per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni» in base a questo inciso contenuto nell'articolo 96 della Costituzione l'avvocato di Giulio Andreotti, Edoardo Ascarelli, e il senatore Francesco D'Onofrio, giurista e consigliere dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, sostengono che di autorizzazione a procedere da parte del Senato nei confronti dell'ex presidente del Consiglio per il momento non si deve neppure parlare.

Il loro ragionamento è questo: se Giulio Andreotti ha favorito Cosa Nostra, l'ha favorita in quanto per decenni, quasi ininterrottamente è stato capo del governo, o comunque ministro. Di conseguenza le sue eventuali responsabilità devono essere accertate in base a quanto previsto dalla legge costituzionale numero 1 del 16 gennaio 1989, quella appunto che ha istituito il nuovo Tribunale dei Ministri.

In un caso del genere, l'autorizzazione a procedere non è necessaria subito, ma dopo una complessa procedura e comunque dopo che il Tribunale dei ministri abbia accertato, con un'istruttoria preliminare, la non manifesta infondatezza delle accuse nei confronti del leader democristiano.

Di conseguenza, in base agli articoli 6 e 7 della legge la procura di Palermo dovrebbe riprendersi gli atti e rinviarli al Tribunale dei Ministri. Con grande sollievo della Giunta per le autorizzazioni a procedere (che giovedì prossimo deve decidere, salvo crisi di governo) e soprattutto della Democrazia cristiana.

Ma cosa si deve intendere per «reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni»? Il dilemma è tutto lì.

Secondo Livio Paladin, ex presidente della Corte Costituzionale, per costante giurisprudenza quell'espressione «deve essere intesa in senso lato, non in senso restrittivo, certamente non nel senso che i singoli atti qualificati come reati debbano essere solo gli atti propri dell'attività di un ministro o di un presidente del Consiglio». Il riferimento

corre alla firma di decreti, di atti e così via. «Naturalmente però — continua Paladin — tra l'eventuale reato e la carica ricoperta ci deve essere un collegamento. E il collegamento è appunto questo: che gli indagati hanno potuto commettere quel reato in quanto ricoprivano, esercitavano quel ruolo».

Che dire allora del caso Andreotti?

Risponde ancora l'ex presidente della Corte Costituzionale, Livio Paladin: «Per esprimermi nel merito dovrei aver letto le carte, quindi non posso che limitarmi a ricordare il criterio con cui giudicare il caso concreto. Il criterio è quello che ho detto, un criterio concepito con una certa larghezza».

Anche Paolo Barile professore di Diritto costituzionale all'Università di Firenze ritiene che si può esprimere un giudizio motivato solo dopo un'attenta lettura delle carte.

Tanto è vero che su una vicenda analoga, quella del socialista Gianni De Michelis, accusato di reati commessi quando era ministro, la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha respinto le obiezioni di chi voleva che gli atti passassero al tribunale dei ministri.

Nell'ipotesi che venga accolta la richiesta di Giulio Andreotti, è certa soprattutto una cosa: i tempi delle indagini si dilateranno molto (il caso Gladio ancora aperto insegnano).

L'articolo 8 della legge prevede infatti che il Tribunale dei Ministri entro novanta giorni dal ricevimento degli atti (ma il termine non è perentorio) deve compiere indagini preliminari, ricevere una requisitoria dal pubblico ministero e trasmettere una relazione alla procura competente nel caso in cui l'accusa non si dimostri infondata.

A sua volta la procura dovrebbe inviare al Senato una nuova richiesta di autorizzazione a procedere.

Solo dopo il via libera del Senato partirebbe l'istruttoria vera e propria. Nel caso in cui invece il tribunale emettesse un decreto di archiviazione, esso non potrebbe essere più impugnato.

M. A. Calabrò

Legali di ex mafiosi

Critiche da Violante

ROMA — «Mi dispiace molto che nelle mie dichiarazioni abbia inteso una critica. Io sollevo un problema che riguarda tutta l'avvocatura». Luciano Violante (Pds) presidente della commissione Antimafia, si rammarica di essere stato la causa della rinuncia del legale di Buscetta e Mannoia. «Li Gotti — dice Violante — è un ottimo professionista che non rientra certo nella categoria di coloro che svolgono la doppia funzione di avvocati e di militanti politici».

In linea di principio, il rilievo di Violante è giusto: ci dovrebbe essere un avvocato per ogni pentito», sostiene Paolo Cabras (Dc) che della commissione Antimafia è vicepresidente: «La rinuncia di Li Gotti è comunque un gesto di grande moralità e autorevolezza professionale».

Il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, avvocato di parte civile della famiglia Dalla Chiesa, maligna: «Credo che l'allusione di Violante si riferisse ad un altro legale siciliano che, a quanto ne so, monopolizza la difesa di molti pentiti di mafia. Ha fatto bene Li Gotti: un avvocato non può essere sfiorato dal sospetto di fare due parti in commedia».

Prendendo atto «con rispetto di questa decisione», Mario Borghesio, capogruppo della Lega Nord in commissione Antimafia ribadisce che «la gestione dei pentiti deve avvenire con la massima trasparenza. L'ideale sarebbe affidare a ogni avvocato un solo pentito».

«Non c'è dubbio».

Sandro Acciari

L'esponente democristiano respinge i sospetti di collusioni con la mafia lanciati contro la sua famiglia e racconta le scelte del fratello che «si oppone a Lima amico dei Salvo»

Mattarella: Piersanti e mio padre, vittime di quegli anni maledetti

DAL NOSTRO INVIATO
PALERMO — Il direttore de «Il Popolo» scruta la sua Dc e ammette il dramma di un partito in cui «c'è chi ha creduto possibile convivere con la mafia, senza capire che la convivenza si trasforma in collaborazione». Lo dice Sergio Mattarella che delle responsabilità di Salvo Lima non parla con enunciazioni secche perché, come fa per Andreotti, preferisce il ragionamento, a volte lungo e contorto, da buon siciliano.

Ma lui è davvero uno dei siciliani buoni, anche perché solo nel 1983 lascia la cattedra a Giurisprudenza, spinto verso la politica attiva dai giovani cresciuti con il fratello Piersanti, ucciso tre anni prima dalla mafia. Un dramma che segna la scelta del «professore», fino ad allora lontano dalle orme del padre Bernardo, ministro negli anni Sessanta. Adesso si ritrova però anche lui con un paio di pentiti pronti a parla-

re delle frequentazioni mafiose del padre e del fratello.

Che effetto fa leggere le dichiarazioni di Buscetta e Marino Mannoia, sentir dire che suo fratello si era sganciato da contatti mafiosi appena da un anno?

«La mafia non è un club britannico in cui si entra ed esce quando si vuole. Mi ripugna l'insinuazione, rispondendo con qualche difficoltà e lo faccio per resistere alla tentazione di dire che non vale più la pena parlare. Una tentazione forte quando non c'è neppure rispetto per chi ha rimesso la vita nel contrastare l'aggressione della mafia».

Mannoia dice che suo fratello avrebbe avuto un rapporto con Cosa Nostra attraverso il Salvo.

«Chiunque conosca anche marginalmente la vicenda siciliana sa che i Salvo sono sempre stati suoi avversari. Nella relazione Violante viene recepita la mia deposizione di due anni fa, quando dicevo che uno dei motivi per cui Piersanti si opponeva a Lima era proprio l'amicizia con i Salvo».

Sta definendo Lima un nemico di Piersanti Mattarella?

«Piersanti veniva guardato da tutto questo sistema palermitano con diffidenza».

Buscetta sostiene che suo fratello era vicino a Cosa Nostra soprattutto nel Trapanese...
«Dove non fu mai candidato... Tutto viene poi annullato dallo stesso Buscetta: «Questa è la versione che arrivò in commissione ma se tale versione fosse vera o meno non so»».

Forse i riferimenti al Trapanese sono alimentati dall'eredità legata alla figura di suo padre.

«Vedo il contrasto tra quel che dice Marino Mannoia nell'attribuire a tale Paolino Bontade rapporti con mio padre e quanto sostiene Buscetta definendo Bontade come un monarchico impegnato per il senatore Arcudi, che fu appunto monarchico fino al '68. Due cose che si escludono».

La figura politica di suo padre richiama l'immagine di una Sicilia in cui la Dc è braccetto con la mafia...
«Non si parla mai di incontri con mafiosi. Invece ad un rigoroso esame delle sue scelte. Se risultano incompatibili con un rapporto non dico di collaborazione ma anche soltanto di vicinanza,

evidentemente, il rapporto non c'è».

A che cosa si riferisce?

«La mafia è stata notoriamente separatista e mio padre è stato il più fiero avversario del separatismo».

Però la Dc è accusata da alcuni storici di avere inserito queste forze eversive nella Dc. E' così che si sono ritrovati la mafia in casa.

«Allora bisogna parlare dell'epoca in cui la mafia si urbanizza occupandosi di aree edificabili ed appalti, della fine degli anni '50, quando mio padre viene estromesso dalla Dc palermitana di Gioia e Lima».

Ricorda un caso concreto di questo contrasto?

«Mio padre si adoperò per l'ispezione Bevivino al Comune».

Lei collega il delitto di suo

fratello al sistema democristiano-mafioso con intrecci che arrivano ad Andreotti?

«Mio fratello, in piena intesa con Rosario Nicoletti, era stato presidente di una coalizione che comprendeva Pei e Dc. Nel gennaio '80 si pensava ad un governo con Dc, Psi e Pei. Palermo faceva da battistrada. Nel '78 il governo di solidarietà nazionale era nato due mesi dopo l'esperienza fatta a Palermo da Piersanti. E quell'anno sequestrarono Moro. Hanno bloccato così i processi politici nel nostro Paese».

Il crimine intreccia i fili della politica?

«Qualcuno stava cambiando la Sicilia e l'Italia e i delitti servivano a bloccare il corso delle cose per riprendere la vecchia strada. Accadde con il sequestro di Moro e fu

ripetuto con Piersanti».

Moro come Mattarella? Le Br come elemento di una «entità»?

«E lei lo esclude?».

Mi pare che lei non lo escluda.

«Per capire bisogna partire anche dal viaggio di Sindona organizzato dal contesto piduistico e mafioso. E seguirono forti movimenti militari, da Ustica a Comiso».

Perché Buscetta e Marino Mannoia direbbero quelle cose?

«So che dicono cose non vere. Ma mi preoccupa un altro aspetto. Da qualche mese, da quando è cominciato il processo per i delitti politici vediamo emergere nuove ricostruzioni. E' come se qualcuno volesse confinare la vicenda all'interno di una dimensione regionale o, al

massimo, nazionale, ricadendo i fili che vanno al contesto piduistico-politico, cioè ad un contesto anche internazionale».

Stiamo parlando dei servizi segreti stranieri, degli americani?

«Dico solo che ci sono degli elementi di fatto che vanno considerati con attenzione. La P2 aveva dei rapporti con ambienti americani. E la P2 non è morta».

Fiducia nei giudici?

«Piena fiducia nei giudici di Palermo».

Lei inserisce nella categoria dell'inverosimile o della verità le accuse mosse ad Andreotti?

«L'idea che Andreotti passasse inosservato per due aeroporti è inverosimile...».

Che ci sia stato un contatto fra questi gruppi mafiosi ed Andreotti è verosimile?

«Io non lo credo ma i giudici non potevano fare a meno di accertarlo».

Felice Cavallaro